



Antonio Mattei

Le nùmmere di là da cento

Avoler pignoleggiare, questo non sarebbe per la verità il 100° numero del nostro giornale bensì il 97°, perché per recuperare alcuni ritardi dovuti a cause indipendenti dalla nostra volontà, negli anni 2007-2008 uscimmo con tre numeri doppi perché quadrimestrali: il n. 68-69 di mag-ago 2007, il n. 73-74 di mar-giu 2008 e il n. 76-77 di set-dic 2008. Sicché, conteggiando anche il umero zero della prima apparizione assoluta, questa sarebbe appunto la 97° uscita del periodico, inizialmente bimestrale di grande formato e poche pagine, poi trimestrale ma decisamente più corposo.

Però c'è chi dice che quegli "aggiustamenti di tiro in corso d'opera" poco rilevano ai fini della numerazione generale e che il presente fascicolo può fregiarsi del n. 100 a pieno titolo, *summa cum laude* e diritto ai riconoscimenti dovuti a tanta longevità. Noi ne siamo fieri, naturalmente. E cerchiamo di trarne tutto l'incoraggiamento possibile per proseguire in un impegno improbo ma nel quale crediamo. Semplicemente. Ma senza nasconderci le difficoltà nelle quali cronicamente ci dibattiamo. E che in questa occasione ci fanno venire in mente un aneddoto che non è poi così fuori luogo.

All'approssimarsi dunque del suo centesimo compleanno, l'arzilla novantatreenne *Alfredo de Piccione* (Alfredo Brizi, 1886-1987), sentiva farsi da tutti complimenti e auguri. Una, due, tre..., innumerevoli volte. Finché, avvicinandosi la data fatidica, al nostro Alfredo non venne un inquietante sospetto: "Ma perché? Di là da cento le nùmmere 'n ce so' più?". Ricevere gli auguri fa piacere, ma non come se fosse l'ultima volta. E lui avrebbe avuto tutta l'intenzione di continuare a riceverli anche negli anni avvenire, dato che la numerazione glielo consentiva!

Alfredo se ne andò, purtroppo, subito dopo aver compiuto il centunesimo compleanno. Ma noi, come lui, vorremmo arrivare a festeggiare parecchi altri anniversari e possibilmente superare il suo stesso traguardo. Non solo per vedere questa "creatura" conti-

nuare a camminare con nuove gambe in un fisiologico passaggio di testimone, ma anche per uscire dal clima ingannevole dell'evento straordinario e ricollocarci in una quotidianità possibilmente più favorevole. Perché festeggiare il centesimo numero di un periodico nato e cresciuto solo con il volontariato è cosa buona e giusta, ma meglio sarebbe se la circostanza inducesse a riconsiderare - per porvi un rimedio - la poca o nulla attenzione pubblica verso simili iniziative, nel panorama culturale del territorio. Discorso ampio, che chiama in causa soprattutto enti ed istituzioni ma interpella anche scelte e gusti individuali, nel quadro di un generale degrado del costume contemporaneo.

La cultura, come la democrazia, non è un bene che si acquisisce una volta per tutte, ma esercizio continuo, sforzo di conoscenza, di comprensione ed ampliamento di orizzonti. Un modo di porsi. Anche quando, come nel caso del nostro periodico, sembra concentrare il proprio interesse su un territorio circoscritto, perché è ricerca di identità nella quale si rispecchia la storia universale, come è già stato detto, conoscenza di sé che automaticamente predispone al confronto e alla sintesi, a mettersi in relazione per un arricchimento collettivo.

Rimandiamo, per la complessa tematica relativa al nostro ambito territoriale, alla panoramica che con passione ne tracciano Francesca Ceci e Andrea Zolla. Così come diamo voce, nelle pagine successive, alle impressioni dei bravi autori della *Loggetta*, vecchi e nuovi, per questo traguardo che ci inorgoglisce e ci sfida. La sopravvivenza o meno di questa singolare iniziativa editoriale è nelle nostre mani. Si ripropone, anche in questo caso, quanto scrivemmo nel numero zero del periodico, al suo apparire nel marzo del 1996: "Esso nasce libero da qualsiasi condizionamento ideologico od economico. Per questo si rivolge a tutti indistintamente - enti, associazioni e privati cittadini - per essere aiutato a sopravvivere".



Ecco, essere arrivati al numero 100 significa indubbiamente che il giornale è sopravvissuto diventando via via patrimonio collettivo. Ora sta a noi decidere che cosa farne. Anche da ciò si misurerà l'incidenza culturale che avrà avuto questa esperienza. Se sarà stata o meno una palestra di partecipazione, stimolando il senso di appartenenza al territorio. Se avrà rappresentato, e infine potrà continuare a porsi, come un pur minimo segno di civiltà del nostro tempo.

antoniomattei@laloggetta.it